

LUCIANO GIURICIN

**IL MONTONESE INSORGE
CONTRO LA GUERRA DI SPAGNA**

Nell'anno 1937 la zona di Montona, considerata fino ad allora pacifica e laboriosa „bonificata socialmente e politicamente dal fascismo“, come affermano le fonti ufficiali del tempo,¹ fu teatro di un avvenimento unico del genere registrato in Istria. Intendiamo parlare di quel movimento che ebbe come protagonisti larghi strati di contadini poveri del capoluogo comunale e del suo contado, verificatosi in concomitanza con la guerra di Spagna e la riscossa delle forze popolari e internazionali accorse da tutto il mondo per difendere la Repubblica spagnola dall'aggressione fascista.

Se fu la guerra di Spagna a dare l'avvio a questo fermento tuttavia i momenti della ribellione, caratterizzata da una palese spontaneità in quanto organizzata in loco — anche se sono evidenti i suoi risvolti e contenuti che si allacciano al movimento comunista di allora — sono molto più profondi richiamandosi alla grave crisi economica che aveva scosso tutta l'Istria agli inizi degli anni Trenta. I ceti popolari all'epoca erano esasperati a causa della disastrosa politica instaurata dal regime fascista con le imposte, le espropriazioni terriere e il genocidio delle popolazioni croate; politica che, specie nell'interno della penisola, aveva gettato sul lastrico migliaia e migliaia di piccoli contadini trasformandoli in coloni e in buona parte proletarizzandoli con la loro immissione forzata nelle imprese minerarie (Arsa, bauxiti) e in quelle addette alle opere di bonifica e dei lavori pubblici (stradali, idrici, ecc.), dando così origine all'incontro concreto e alle prime saldature fra gruppi di operai e contadini per un fronte comune di lotta.²

La prima notizia sui singolari fatti montonesi, tenuti, a dire il vero, molto ben nascosti dal regime che controllava ogni cosa, venne divulgata all'opinione pubblica antifascista, tramite i più disparati canali clandestini, dall'„Unità“, poco tempo dopo gli arresti in massa effettuati nel settembre 1937. Ecco cosa scriveva in questa circostanza l'organo del Partito comunista d'Italia nell'articolo intitolato: „Manifestazione nell'Istria“:

„Recentemente si è avuta a Montona d'Istria una dimostrazione di contadini e artigiani contro il fascismo e in favore della Spagna repubblicana. Si è formato un corteo di oltre 150 persone con cravatta rossa che durante il percorso verso una chiesetta fuori del paese si sono messe a cantare ed hanno emesso grida di evviva

la Spagna del Fronte Popolare. Sui muri della chiesetta sono state scolpite delle scritte con la falce e il martello. I carabinieri intervenuti in debole numero, sono stati sopraffatti; ma sono subito dopo arrivati rinforzi da Pola e da Pisino e 55 persone sono state arrestate, tra le quali un maestro e un prete. Fu pure arrestato il commerciante che aveva venduto le cravatte“.³

Fin qui l'„Unità“ in un articolo che, anche se non può essere considerato alla stregua di un documento probante data la funzione propagandistica dello stesso, tuttavia ci fornisce un quadro significativo dell'ampiezza di questo movimento. Non ci è dato sapere esattamente quando avvenne la manifestazione in parola e se veramente si formò un corteo di 150 persone che sfilavano con le cravatte rosse cantando e inneggiando alla Spagna repubblicana. Però, dai documenti ufficiali in nostro possesso quali ad esempio; la Sentenza n. 69 del Tribunale speciale del 27 giugno 1938, la proposta di premiazione per meriti straordinari al commissario di polizia Alberto Pasqualucci e la „Riservata“ del prefetto Cimoroni di Pola al Ministero degli Interni di Roma;⁴ nonché dalle testimonianze dei principali accusati, risulta che la località citata con la chiesetta era il Monte Subiente il quale, con i suoi 352 metri di altezza sul livello dal mare, si erge a metà strada tra il centro di Montona e i tre villaggi vicini incriminati: Caldier (Kaldir), Caroiba (Karojba), e Raccotole (Rakotule). La collina era metà continua di incontri tra i membri dell'organizzazione che, spesse volte, avvenivano alla luce del giorno dati l'entusiasmo e l'inesperienza esistenti, anche se abitualmente si procedeva con una certa circospezione, come assicura Pietro Pissacco nella sua testimonianza:

„Ci riunivamo segretamente ogni domenica nella chiesetta del Monte Subiente. Generalmente si parlava della guerra di Spagna, della grave situazione esistente nel nostro territorio e della necessità di fare qualche cosa di serio creando un movimento rivoluzionario in grado di sfruttare il grande malcontento esistente nel Montonese, dove la maggior parte della popolazione viveva in miseria. Il guadagno era irrisorio in quanto non esisteva la minima industria e si lavorava per quattro soldi, quando si aveva la fortuna di lavorare. La gente era sfruttata dai pochi signorotti e i fascisti locali la facevano da padroni. Specie tra i contadini più poveri e i numerosi braccianti e manovali gettati in miseria dalla politica del regime, il fermento era grande.“⁵

La grave crisi economica che colpì tutto il mondo tra il 1929 e il 1932, si accanì particolarmente con l'Istria la cui produzione agricola era stata messa a dura prova anche da tre continue annate negative con raccolti fallimentari. Nel 1931, come risulta dai dati forniti alla Cassa centrale delle Casse rurali istriane di Pola, i debiti complessivi dei produttori agricoli istriani, che ammontavano ad oltre 152 milioni di lire, erano tre volte maggiori del valore della produzione agricola in Istria che in quell'anno aggirantesi a poco più di 48 milioni di lire.⁶ Se a ciò si aggiungono le tasse insostenibili praticate dal regime e soprattutto il sistema usato allora in Italia per la loro riscossione, non è diffi-

cile comprendere le ragioni e i moventi che hanno determinato la forte diminuzione delle proprietà agricole registrata dopo questo periodo in tutta la regione. Infatti, rispetto agli inizi degli anni Venti, il numero dei proprietari in Istria risultava pressoché dimezzato causa soprattutto gli espropri delle piccole e deboli proprietà contadine effettuati per morosità, principalmente da parte delle banche che avevano assunto la funzione di vere e proprie esattorie.⁷

Allora le imposte fondiari in genere non venivano riscosse da appositi organismi statali quali appunto le esattorie. Questo compito era stato affidato per un determinato lasso di tempo (10 anni) alle banche, le quali versavano in anticipo allo stato le somme previste con la riscossione delle imposte. Per lo stato fascista questo sistema si era dimostrato più redditizio e conveniente in quanto esso poteva disporre così di denaro sufficiente e sicuro prima del previsto, senza preoccupazioni di sorta ed ulteriori spese per il mantenimento di propri organismi fiscali. Per contraccambiare questo servizio però lasciava carta bianca agli istituti bancari interessati. Questi, a loro volta, onde poter incamerare il denaro anticipato col profitto, infierivano soprattutto sui debitori morosi applicando metodi a dir poco coercitivi. Le banche, infatti, non si preoccupavano affatto di venire incontro agli interessati nel caso di annate cattive o di calamità naturali, dilazionando magari il pagamento a tempi migliori come era d'uso durante il periodo austro-ungarico; esse si attenevano scrupolosamente alle date di scadenza. In caso di mancato pagamento detti istituti avevano il diritto di ricorrere a mezzi estremi, cioè di vendere all'asta i beni immobili dei debitori assegnandoli al miglior offerente. Su queste vendite forzate eseguite in grande stile in tutta la regione furono compiute ogni sorta di speculazioni anche da parte di possidenti, avvocati, commercianti e soprattutto usurai che prestavano danaro ai contadini rovinati con interessi proibitivi. Pertanto numerosissimi furono i piccoli contadini costretti a vendere per pochi soldi le loro proprietà del valore di centinaia e migliaia di lire.⁸ Tanto per citare un esempio diremo che su 3.783 mutui erogati fino all'inizio del 1932 dall'Istituto di Credito fondiario dell'Istria, ben 2.544 si riferivano a debitori morosi.⁹

A causa di questa deleteria politica si calcola che dal 1918 al 1943 furono mandate in rovina nel territorio dell'Istria da 2.500 a 3.000 piccole proprietà rurali per complessivi 12.000—15.000 ettari di terreno, gettando sul lastrico in questo modo qualcosa come 13.000—16.000 persone. Inoltre risulta che nello stesso periodo circa 7.000 furono le proprietà vendute all'incauto in tutta la Venezia Giulia.¹⁰

La crisi economica ebbe riflessi disastrosi anche a Montona con molti fallimenti e campagne date all'incanto e la rovina di non pochi contadini.¹¹

Le dimostrazioni contadine organizzate dal P.C.I. nel 1931 e nel 1932 in Istria, con le note proteste delle donne istriane davanti ai municipi e agli uffici locali di Antignana, Kringa, S. Pietro in Selve, Visinada, Visignano, Buie, Grisignana, Umago, Canfanaro, Sanvincenti, ecc. sono da attribuirsi proprio alla critica situazione economica e alla miseria delle masse contadine, specie

croate, colpite da ogni sorta di calamità ma in particolar modo dalle imposte esose praticate.

Un altro fattore che contribuì sensibilmente al depauperamento della piccola proprietà rurale è legato direttamente all'attività estrattiva della bauxite, che, dopo il 1925—26, prese piede a ritmo sempre più sostenuto in diverse zone istriane dell'interno. Anche in questo caso il costo dell'operazione andò a gravare sui piccoli proprietari terrieri, che di fatto si videro espropriare i terreni ricchi di minerali a prezzi vili. Per sopravvivere molti di essi furono costretti a trasformarsi in operai addetti allo scavo, all'estrazione e al trasporto della bauxite nei terreni a loro stessi espropriati.¹²

Nel Montonese e nelle zone vicine furono aperte un po' dovunque decine di cave, soprattutto nelle località di Caroiba, Novacco, Montreo, Visinada e Visignano, dove si distinse particolarmente l'Impresa Industriale Mineraria Cerlenizza (I.I.M.C.) famosa in tutta l'Istria.¹³

Per superare la grave congiuntura economica e disoccupazionale il regime fascista varò un programma generale di bonifiche e di lavori pubblici nel quale fu inserita pure la realizzazione delle bonifiche delle valli del Quietto, dell'Arsa e del Risano. Lavori pubblici che in Istria compresero pure varie infrastrutture stradali, idriche, ecc., che allo stato fascista servivano non solo come supporto economico, ma anche per garantirsi il controllo politico e nazionale del territorio. Il centro di Montona assunse allora una funzione importante in quanto, oltre a diventare sede degli uffici della bonifica e dell'acquedotto, e per alcuni anni anche del comando provinciale della Milizia forestale, era sede di pretura, del Catasto, del Registro, degli uffici tavolari, ecc., ai quali facevano capo non solo le ville dipendenti ma anche diversi comuni confinanti.¹⁴

Le opere più importanti furono tuttavia le bonifiche che, con l'aiuto dello stato, vennero realizzate da consorzi di proprietari terrieri direttamente interessati e che perciò non mancarono ad esporsi a finanziamenti con investimenti dai quali i piccoli proprietari, già esausti per la crisi agricola e la feroce fiscalità, restarono tagliati fuori anche per l'alto costo unitario delle bonifiche stesse. Questi ultimi, infatti, nella stragrande maggioranza furono costretti a cedere le loro parcelle a prezzi di svendita che andarono a tutto beneficio delle medie e grandi proprietà, fra cui la Società carbonifera „ARSA“.¹⁵

Per quanto riguarda la bonifica del Quietto che interessò direttamente il territorio di Montona, furono bonificati 4.700 ettari di terreno. La bonifica venne però accompagnata da un riordinamento fondiario rivolto a diminuire il frazionamento del territorio, secondo il quale i proprietari che possedevano terreni con superficie inferiore al 1 ettaro dovevano cederli per legge ai possidenti maggiori interessati, naturalmente a prezzi irrisori. In questa zona prima della riorganizzazione fondiaria esistevano 3.047 parcelle di terreno, che a operazione ultimata si ridussero a 1.089. Praticamente in un modo o nell'altro sparirono 1.956 proprietà, 850 delle quali con meno di 1 ettaro risultarono praticamente espropriate.¹⁶

Anche le bonifiche, quindi, se da un lato furono positive per l'economia agricola istriana, dall'altro colpirono ulteriormente i piccoli contadini già prostrati trasformandoli in un esercito di coloni o di salariati. Secondo le statistiche ufficiali i coloni istriani quintuplicarono di numero in venticinque anni, passando dalle 6.000 unità del 1921 alle 11.156 del 1931, quindi alle 14.638 del 1936 per raggiungere quota 28.000 nel 1947 epoca della riforma agraria.¹⁷

I possedimenti retti a colonato nel territorio di Montona erano numerose abbastanza grandi, tenuti generalmente da grossi proprietari quali il conte Polesini, i Corazza, i Flego e la Chiesa.¹⁸

Molti di questi piccoli proprietari, assieme alle loro famiglie composte da numerosi figli abbandonarono la terra il più delle volte definitivamente, per vendere la propria forza lavoro come salariati presso le miniere carbonifere d'Arsa, le nuove imprese di bonifica, quelle addette all'estrazione della bauxite, ai lavori stradali e idrici, ecc., determinando così una nuova realtà sociale perché l'avvenuta proletarianizzazione di migliaia di contadini li porterà ad entrare sempre più in conflitto con il regime fascista.¹⁹ Evidentemente i più colpiti da questo cataclisma furono i contadini croati, in quanto rappresentavano la stragrande maggioranza del mondo rurale istriano, come riconoscono anche le stesse fonti ufficiali fasciste secondo le quali nel 1931, prima della citata trasformazione fondiaria, la piccola proprietà terriera era costituita in Istria per l'85 per cento dall'elemento allogeno.²⁰

Assieme ad essi non pochi erano però anche i contadini poveri di origine italiana. Nella stessa cittadina di Montona, come scrive Ljubo Drndić nella sua opera „Oružje i sloboda Istre“, i contadini italiani che abitavano nelle vecchie ed indigenti case sui pendii di Montona, possedevano piccole parcelle di terreno che raggiungevano in groppa ai loro somarelli. La maggioranza di essi vivevano in miseria, perciò odiavano i possidenti e i fascisti di Montona alla stessa stregua dei contadini croati del territorio circostante.²¹

Questa la situazione, già di per se stessa gravida di tensioni, che si presentava in Istria, e quindi anche nel Montonese, all'epoca dei conflitti d'Etiopia e di Spagna i quali caratterizzeranno e qualificheranno il fascismo nell'arena mondiale come una nuova forza imperialista, ormai tutta protesa verso le azioni di forza e le guerre di conquista. ■

La crisi economica, anche per l'impegno sempre più massiccio dell'Italia in queste avventure militari, è galoppante. La sola conquista etiopica, nel suo specifico aspetto militare, è venuta a costare fra i 1.500 e i 2.000 miliardi di lire del tempo. Le sanzioni economiche contro l'Italia hanno avuto per contraccolpo lo sganciamento della lira dalla sua base aurea con la sua conseguente svalutazione e l'esaurimento delle riserve valutarie, accompagnati da uno dei più gravi deficit del bilancio dello stato. Ancora più pesanti sono le uscite a causa dell'intervento in Spagna, per il quale il governo italiano si avvia a spendere oltre 12 miliardi di lire. Da qui la messa in vita della politica autarchica nel corso del 1937, vera introduzione dell'economia di guerra.¹²

Numerosi furono gli istriani costretti a combattere in Abissinia e ancor più numerosi coloro che risultarono coinvolti, più tardi, nelle inutili e aleatorie migrazioni di lavoratori e contadini in Africa orientale, operate forzatamente dal fascismo al fine di diminuire la pressione del bracciantato e della disoccupazione.

Se è la guerra d'Abissinia a dare il primo segnale d'allarme quella di Spagna contribuisce senza dubbio a scrollare dall'apatia generale le forze antifasciste e popolari, spostando l'epicentro della tensione dal campo ancora limitato e marginale dei conflitti di tipo coloniale, direttamente sul vecchio continente e assumendo un immediato rilievo europeo. La riscossa delle forze repubblicane della Spagna coincide con la condanna di Ginevra dell'aggressione fascista in Etiopia e con l'insorgere di nuove energie e preoccupazioni democratiche e antifasciste in tutto il mondo. All'„antieuropa“ di Mussolini e di Hitler risponde l'Europa dei perseguitati, dei rifugiati politici in Francia ed altrove. È un'ondata di volontarismo in cui si confondono italiani, tedeschi, jugoslavi, polacchi, ebrei, ecc. L'Europa delle nazioni e delle classi oppresse presenta il conto e il fascismo è costretto a mobilitare tutte le sue forze per tentare di allontanare il pericolo.²³

In Istria le ripercussioni spagnole e il confronto con il fascismo si fanno vivi dappertutto, risvegliando le coscienze sopite da tempo. A Montona la vita monotona subisce uno scossone con la partenza dei primi „volontari“ nel corpo di spedizione fascista, tra i quali figurano anche diversi delle campagne circostanti, che si aggiungono ai numerosi „coloniali“ del precedente conflitto etiopico e ai „lavoratori“ partiti per l'Africa orientale.²⁴ Si tratta in gran parte di povera gente: lavoratori, contadini, disoccupati, che hanno firmato l'arruolamento nella sede del fascio, illusi dal clima creato dalla guerra d'Africa di ottenere con il servizio militare un pezzo di terra. Questa situazione influì notevolmente sull'opinione pubblica facendo scattare la molla che contribuirà a trasformare il grande malcontento popolare nelle prime azioni concrete degli antifascisti montonesi, i quali si diedero subito da fare per costituire una organizzazione di dissenso che si allargherà a macchia d'olio in quasi tutto il territorio comunale con il fine di combattere il fascismo.

Tutti sono concordi nel ritenere che i principali promotori del movimento montonese (i testi di accusa lo confermano ampiamente) erano due intellettuali del luogo: Fabio Filini, maestro della scuola elementare di Caroiba, e Paolo Basiaco studente universitario di Caldier. Il Filini, entrato in contrasto con i capoccia fascisti e in particolare con il tenente della Milizia del luogo, si mise ad organizzare alcuni elementi di Caroiba facendo propaganda antifascista.²⁵ La stessa attività veniva svolta a Caldier dal Basiaco che studiava a Firenze, dove era in contatto con elementi progressisti e antifascisti, durante le frequenti visite che faceva al paese. Secondo l'accusa fu il Filini ad attirare lo studente Basiaco iniziando assieme a „costituire un'associazione comunista in alcuni borghi di Montona“. Le idee si divulgarono ben presto facendo presa pure nel capoluogo, specie tra i contadini. I contatti furono allacciati tramite al-

cuni compagni decisi quali i fratelli Pietro ed Edmondo Pissacco e il loro cugino Matteo, i fratelli Giovanni e Stefano Diviaco, Basilio Candot, Giovanni Mattiassi ed altri ancora, già attivi da tempo.

„Io dirigevo il gruppo montonese composto da circa una trentina di compagni — afferma nella sua testimonianza Pietro Pissacco — Il numero degli aderenti incominciò ad aumentare e così si decise di passare dalle parole ai fatti. Si può dire che la nostra organizzazione sia sorta spontaneamente, nel senso che non è stata diretta e impostata dal di fuori.“

Anche la sentenza del Tribunale speciale conferma questa asserzione rilevando che „detto aggruppamento sovversivo, sorto localmente... non risulta avere legami con centri comunisti esteri o interni“.

Numerosi furono, infatti, fenomeni simili verificatisi in Italia all'epoca. Secondo Paolo Spriano nella sua „Storia del Partito comunista italiano“, la novità qualitativa dell'azione comunista di allora veniva dal fatto che si trattava in larga misura di moti e di un raggrupparsi spontanei di „neocomunisti“, o comunque di oppositori che — siano stati o meno comunisti — si dicevano tali; o ancora di giovani che senza particolari coloriture di partito si trovavano, assumevano iniziative, compilavano e lanciavano volantini, organizzavano piccole manifestazioni di protesta, studiavano, discutevano finendo però ben presto in carcere. Legati a questi erano pure i casi frequenti e caratterizzanti di giovani iscritti al G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista), alla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), ai sindacati di regime, ecc., scoperti come „attivi sovversivi“. ²⁶ È quanto capitò anche ad alcuni tra i protagonisti principali dei fatti di Montona „provenienti dai ranghi del fascismo“, secondo la sentenza.

Per quanto spontaneo e senza evidenti legami con l'esterno è fuori dubbio il carattere comunista assunto da questo movimento. Se non altro perché si richiamava ai principi del comunismo adottandone anche i simboli e le tipiche manifestazioni intrinseche: saluto, emblemi e metodi di lotta. Lo stesso Filini, che dirigeva l'organizzazione, aveva sicuramente abbracciato da tempo il credo comunista (la sua preparazione politica e teorica lo sta a dimostrare). E anche se dagli atti del Tribunale risulta che „l'aggruppamento sovversivo“ sarebbe sorto in loco, tuttavia non si può negare che esistevano determinati contatti con Trieste, essendo il Filini originario di questa città, ma anche con altre località istriane dove si ritiene fossero attivi allora delle cellule o dei militanti del P.C.I.

Evidentemente la „ribellione“ dei montonesi non sorse di punto in bianco. Si ricordavano ancora gli insegnamenti dei vecchi socialisti, che avevano divulgato le prime idee proletarie in queste campagne ancor prima dell'avvento dell'Italia fascista, anche se qui non esistevano forti tradizioni come altrove in Istria. Addirittura data dal 1884 la fondazione della prima „Società operaia di mutuo soccorso di Montona“ benemerita nel campo assistenziale ed associativo per tutti i cittadini. ²⁷ Agli inizi del secolo, più precisamente nel giugno

1906, venne costituito, sempre a Montona, il „Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca circolante“, a dirigere il quale furono chiamati i più noti socialisti del luogo quali: Andrea Cramer (presidente), Giovanni Steffanuti (vicepresidente), Angelo Mattiassich (cassiere), Luigi Cassano (segretario), Giovanni Fiorencis, Giovanni Travaglia, Francesco Candot e Giuseppe Castro (consiglieri), assieme ai revisori Antonio German e Pietro Schiozzi.²⁸

Nel 1921, come del resto successe in numerose altre località istriane, fu distrutta la Camera del lavoro di Montona. Più o meno nello stesso periodo si verificarono gravi fatti, specie durante le campagne elettorali, con illegalità e violenze a non finire perpetrate in tutto il territorio circostante dove le squadre fasciste si accanirono in primo luogo contro le popolazioni croate dei sobborghi quali Raccotole, Zamasco (Zamask), Caroiba, ecc.²⁹ Subito dopo, ma in particolare verso la fine degli anni Venti, si fece sentire la presenza di una certa attività comunista. Un tanto viene confermato da vari storici tra cui Vjekoslav Bratulić il quale, documenti alla mano, rileva che dalla tipografia illegale del P.C.I. operante tra il 1927 e il 1930 prima a Pola con Giulio Revelante e poi a Vincuran con Anton Kapuralin, „venivano diffusi volantini ed altro materiale propagandistico in tutta l'Istria dove esistevano organizzazioni di partito, come ad Albona, Montona, Antignana, Rovigno“.³⁰

Il movimento contadino antifascista di protesta contro le tasse che nel 1931 coinvolse numerose località vicine a Montona quali Visinada, Antignana, Visignano, ecc. interessò in qualche modo pure alcune frazioni del Montonese e verosimilmente Caroiba.³¹ Legate a questo fermento furono anche le note dimostrazioni contadine che presero piede nella primavera del 1932 in varie zone del Litorale sloveno (Capodistriano), condotte sempre sotto l'esperta guida del noto dirigente del P.C.I. Natale Kolarič (Božo). A questo riguardo un notevole interesse riveste l'azione condotta all'epoca da alcuni tra i più stretti collaboratori del Kolarič quali: Clemente Purger e Alberto Ivančić, Bruno Braini, Martino Montajna, che raggiunsero l'Istria centrale in diverse occasioni trasportando grossi quantitativi di materiale propagandistico illegale a Pisino, Pingvente, Buie e anche a Montona.³²

A parte questi precedenti, ciò che maggiormente influì sui montinesi, ormai decisi a tutto dopo le gravi conseguenze della crisi economica, fu la continua ed efficace propaganda divulgata nell'etere dalle note trasmettenti antifasciste durante la guerra di Spagna. Tra queste da citare le stazioni radio di stato della Repubblica spagnola con diverse emissioni in lingue estere trasmesse da Madrid e Valencia; quindi la radio della „Generalitat“ di Barcellona, nella quale erano impegnati anche numerosi comunisti italiani e infine la più famosa emittente di allora in lingua italiana denominata „Radio Milano“, che trasmetteva tutte le sere risultando di gran lunga una delle più ascoltate in Italia.³³

Lo stesso giornale „l'Unità“ avvertiva con grandi annunci in ogni suo numero clandestino, di ascoltare „tutte le sere alle ore 23 circa su onda di 28 metri, Radio Milano, stazione del Partito comunista d'Italia“.³⁴

A giudicare dalla massa enorme di lavoro e dalle preoccupazioni che dette trasmissioni radio clandestine davano alla polizia italiana, si direbbe che l'ascolto era diffusissimo ed aveva un'importanza ed un rilievo psicologico e politico di prim'ordine, anche se è difficile stabilire in quale misura incideva sulle coscienze la voce che giungeva, spesso disturbatissima, dalla Spagna libera. Si tenga presente anche che l'apparecchio radio allora era ancora un lusso per le masse più povere e diseredate. Ma appunto, proprio le denunce della polizia e la stessa ripresa di azioni squadristiche su vasta scala per reprimere o intimidire quanti osavano sintonizzare il proprio apparecchio sulla lunghezza d'onda di Radio Milano, danno un quadro vivissimo del fenomeno anche perché spesso l'ascolto non era individuale o familiare, ma veniva organizzato nei retrobottega dei locali pubblici, nei caffè con le saracinesche abbassate dopo l'ora di chiusura e persino nei circoli del Dopolavoro o dell'Opera nazionale combattenti.³⁵

Nel Montonese il principale centro di ascolto era l'alloggio di Fabio Filini a Caroiba, che abitava come subinquilino nella casa di Pietro Mocibob detto „Ciavot“, fabbro e noto antifascista pure lui. Il Filini, come rileva la sentenza, „si servì della radio installata a casa sua per raccogliere, fra gli ascoltatori da lui invitati, nuovi aderenti; la captazione delle stazioni rosse gli serviva da argomento per svolgere la sua criminosa attività.“ Proprio qui, approfittando delle trasmissioni radio e in altre occasioni, avvennero i primi incontri e approcci tra i militanti nei quali furono presi importanti accordi per creare le basi dell'organizzazione, allargandola a tutto il territorio con sempre nuovi membri, incarichi e collegamenti.

Secondo Pietro Pissacco, nonostante l'ardore e l'entusiasmo, nessuno aveva la più pallida idea di come doveva essere organizzata la lotta antifascista. La stragrande maggioranza dei militanti erano contadini, con pochissime scuole e nessuna esperienza rivoluzionaria, ma con la decisa volontà di cambiare radicalmente le cose. Si iniziò così ad organizzare l'ascolto delle trasmissioni radio clandestine anche in altri posti, i più disparati, cercando in tutte le maniere di procurare ogni sorta di apparecchi radio. L'azione più importante del primo momento fu la divulgazione organizzata tra la gente delle notizie apprese alla radio sulla guerra di Spagna, la solidarietà internazionale, ma soprattutto sulla „critica situazione italiana e le malefatte del fascismo di cui dopo tanti anni veniva rivelata al popolo la verità“.³⁶

Le trasmissioni, da quel che si può arguire anche attraverso i resoconti della polizia italiana, sono efficaci giacché risultano trattati sia temi che riguardano direttamente la guerra spagnola (notizie sulle battaglie in contrasto con quelle ufficiali, informazioni sullo schieramento internazionale, denunce in merito alle intese più o meno segrete sull'intervento delle forze armate di Mussolini e di Hitler, ecc.), sia argomenti concernenti la vita della masse popolari. Pertanto le trasmissioni parlavano pure dell'aumento dei prezzi (notevoli nel 1937), delle pessime condizioni di vita dei contadini e degli operai e dei profitti delle grandi aziende sempre più impegnate nelle produzioni di guerra.

Molto importante era anche la propaganda politico-ideologica tendente ad esaltare l'Unione Sovietica e il suo regime, insistendo quindi sulla crescente sudditanza dell'Italia dalla Germania nazista.³⁷

Il fenomeno dell'ascolto delle trasmissioni radio antifasciste aveva talmente preso piede che il Centro estero del P.C.I., con sede a Parigi, decise di intervenire per fornire utili consigli agli ascoltatori secondo i quali: si doveva assolutamente evitare di radunarsi in molti attorno ad un apparecchio, di diffondere le notizie a voce senza far trasparire di averle prese direttamente e di fare sottoscrizioni per procurarsi radio personali.³⁸ Consigli questi però non sempre seguiti.

Polizia, carabinieri e milizia fascista, mobilitati più che mai in questa circostanza, stavano continuamente all'erta. Un esempio significativo ci viene dato dal telegramma inviato dal capo della polizia italiana Bocchini ai prefetti del Regno nel marzo 1937, subito dopo la sconfitta fascista di Guadalajara:

„Viene rilevato come molti ascoltatori radio cerchino di ascoltare iniqua ed falsa propaganda radiodiffusa da Barcellona aut da altre stazioni spagnole nonché da Mosca. A tale scopo cercano anche di riunirsi in comitive presso apparecchi riceventi di casa aut locali pubblici. Fenomeno est particolarmente osservabile presso operai, contadini, piccola borghesia. Est necessario in modo assoluto intervenire prontamente et energicamente con azioni preventive et repressive procedendo a fermi, a provvedimenti di polizia, a chiusura di pubblici esercizi dove viene effettuata l'ascoltazione et a ritiro degli apparecchi in caso di flagranza.“³⁹

In qualche caso la polizia riferirà che all'inizio e alla fine delle trasmissioni, quando risuonavano le note dell'inno di Garibaldi e dell'Internazionale, gli ascoltatori si alzavano in piedi e salutavano con il pugno chiuso.⁴⁰

Anche gli organizzati del Montonese, guardacaso, usavano salutarsi con il pugno chiuso. Lo confermano, oltre al Pissacco nella sua testimonianza, gli stessi giudici del tribunale nella loro sentenza, la quale precisa che „tutti i predetti praticavano manifestatamente il saluto comunista a pugno chiuso“.

Si passò così alle concrete con le prime scritte eseguite contro il fascismo e i primi simboli proletari, quali la falce e il martello, apposti nei più disparati luoghi. Paolo Basiaco, ad esempio, venne accusato di aver tracciato con un temperino „sulla facciata della chiesa di Monte Subiente alcune scritte di propaganda sovversiva“. Pietro Pissacco, invece, „incise su una zucca l'emblema comunista e parole di esaltazione della Russia, ed elevandola sopra un palo la espose in pubblico a scopo di propaganda“. Un altro accusato, Francesco Gheisa, „era in possesso di un distintivo comunista“. Dal canto suo Giovanni Mattiassi „confezionò una bandiera rossa, che però non fece in tempo di esporre perché tempestivamente sequestrata all'atto del suo arresto“.

Tra le numerose imputazioni ascritte agli accusati figura pure la diffusione in seno all'organizzazione di un testo di propaganda comunista. Nella sentenza, infatti, risulta che venne affidato l'incarico a Basilio Candot di copiare

dal libro „La strage degli Zar“ il giuramento comunista, il quale lo affidò ad Umberto Diviacchi che, a mezzo del Basiaco, lo fece pervenire al Filini. Questi lo usò in varie occasioni a scopo di propaganda leggendolo e commentandolo ad altri. Uno dei ritrovi dove si svolgeva questa tipica attività era il vecchio mulino di Pietro Sorgo, nei pressi di Montona, dove si recava spesso il Filini per incontrare altri compagni. Al Sorgo, noto comunista di Visignano, Fabio Filini aveva procurato un apparecchio radio e tutto fa presumere che anche questo mulino doveva essere uno dei principali centri di ascolto delle trasmissioni radio clandestine spagnole.

In fatto di propaganda, data la mancanza di stampa antifascista a causa dell'assenza di collegamenti con l'esterno, venne deciso di passare all'azione anche in questo campo, se non altro per stampare dei manifestini da divulgare tra la popolazione. „Alcuni compagni furono incaricati di fabbricare un ciclostile rudimentale — afferma Pietro Pissacco — So che furono procurati alcuni pezzi, ma poi non se ne fece nulla perché la situazione precipitò con i primi arresti“. Secondo la sentenza fu Stefano Diviaco che „ideò la stampa a macchina di manifestini e la preparazione di un timbro comunista da apporre su di essi“.⁴¹

Ma l'obiettivo più importante e finale, almeno negli intenti, era la lotta armata. Lo afferma esplicitamente Pissacco nella sua testimonianza, secondo cui tutti erano dell'avviso che ben presto anche in Italia, sull'esempio della Spagna, il popolo sarebbe insorto contro il fascismo.

„A questo scopo — precisa il nostro interlocutore — avevamo preparato un piano che prevedeva una prima raccolta di armi con le quali poter poi assalire le caserme dei carabinieri e della Milizia fascista, dove si trovavano molte armi e munizioni, e quindi organizzare una vera e propria rivolta armata. Non so come la cosa sarebbe andata a finire. Certo non eravamo consci della situazione e dei pericoli ai quali andavamo incontro. Sta di fatto però che allora eravamo decisi a tutto.“

Di conseguenza l'organizzazione aveva previsto anche la presa del potere. Lo rileva implicitamente la sentenza, dove si afferma che Matteo Pissacco, uno dei più accesi partecipi e propagandisti, diffuse la notizia dell'arrivo da Pola di un comunista „incaricato di ritirare l'elenco dei fascisti da sopprimere in occasione dell'avvento — da essi presunto prossimo — dei comunisti al potere“. Nel testo, non si sa con quali indizi, viene citato Fabio Filini come futuro „comandante dell'esercito comunista“, il quale, una volta assunto l'incarico, avrebbe nominato „Pietro Mocibob suo attendente e Giuseppe Baldini portabandiera“.

L'attività dei congiurati, che durava già da circa un anno, non poteva rimanere ignorata agli inquirenti, anche perché era quasi di dominio pubblico. Carabinieri, polizia e milizia fascista indagavano da tempo cercando di individuare gli affiliati e i principali esponenti del movimento. L'inesperienza e la mancanza di vigilanza aiutarono molto la polizia. Il resto lo fecero probabil-

mente le spie e gli infiltrati, come è il caso di Sebastiano Delogù, un sardo, camicia nera nei quadri della 60ª Legione „Istria“ della Milizia fascista, unico non pertinente a questo territorio, il quale, venne incaricato di „sorvegliare i sospetti di attività sovversiva residenti nella frazione di Caldier“. Ma poi, a detta dei principali imputati, anch'egli avrebbe aderito in qualche modo all'organizzazione venendo coinvolto e incriminato a sua volta assieme agli altri. Forse, dopo essersi infiltrato nelle file, faceva il doppio gioco. Sta di fatto che durante il processo fece di tutto per scagionarsi rilevando che, avendo sospettato dell'esistenza a Caldier di un movimento comunista sin dal maggio 1937, informò i suoi diretti superiori.

Probabilmente l'azione più significativa e spettacolare, e forse anche l'atto finale dell'organizzazione, avvenne con la manifestazione riferita dall'„Unità“ svoltasi sul Monte Subiente. Qui, infatti, usavano riunirsi i militanti dei quattro gruppi conosciuti che costituivano l'organizzazione in parola, attivi come detto nella zona centrale e più popolosa del comune, la quale veniva a formare una specie di quadrilatero con Montona e i villaggi di Caldier, Caroiba e Raccotole disposti nei punti estremi e il Monte Subiente al centro. È da ritenere però che il giornale comunista riassunse in un'unica manifestazione i più disparati aspetti e momenti che avevano caratterizzato l'azione dei rivoltosi condotta in varie zone e in un arco di tempo ben più ampio.

A questo punto scattò l'„Operazione Montona“, preparata meticolosamente da lungo tempo dall'Ufficio politico della Questura di Pola e diretta sul posto dal commissario aggiunto di pubblica sicurezza Alberto Pasqualucci.

Primo ad essere arrestato, il 2 settembre 1937, fu Fabio Filini. Poi seguirono gli altri. La retata più grossa avvenne il 12 settembre e l'ultima il 23. Tutta la zona era in pieno stato di emergenza. Le forze di polizia, dei carabinieri e della milizia fascista giunte da Pisino a da Pola in pieno assetto di guerra, con vari automezzi e persino autobus, coadiuvate da quelle locali, misero sotto assedio l'intero territorio presidiando i luoghi più sospetti e rastrellando le località incriminate casa per casa.

Gli abitanti impauriti, anche se si erano barricati nelle loro abitazioni, furono testimoni delle brutalità perpetrate dagli sbirri nei confronti dei numerosi fermati e dei loro familiari.

Quanti furono gli arresti? Le varie fonti concordano più o meno e si possono ritenere molto vicine alla realtà, nonostante la mancanza di precisi dati ufficiali a questo riguardo. Pietro Pissacco afferma che furono una sessantina, qualcuno in più dei 55 registrati dal giornale „l'Unità“, mentre Ljubo Drndić nella sua opera „Oružje i sloboda Istre“ dice che furono effettuati complessivamente 64 arresti.

Seguiamo ora il calvario di questa gente come l'ha descritto nella sua citata testimonianza Pietro Pissacco, uno dei principali protagonisti, arrestato il 12 settembre durante la grossa retata.

„C'imbarcarono in una grande corriera e finimmo tutti rinchiusi nelle carceri di Pola. Da allora per diversi di noi ebbe inizio ogni sorta di sofferenze e di tribolazioni. Ci condussero subito in celle di sicurezza nel più completo isolamento: avevamo poco da mangiare e ancor meno da bere. Lo facevano di proposito in quanto davano l'acqua solamente a coloro che decidevano di parlare. Resistetti, assieme all'amico Giovanni Mattiassi, per quasi un mese agli assillanti interrogatori nei quali usavano i più disparati mezzi coercitivi, comprese le bastonate. Mi ricordo che ci colpivano con un grosso nerbo sulla testa e per tutto il corpo. C'era poi un questurino grande e grosso il quale ci rifilava certi ceffoni che erano come tante mazzate. Durante ogni interrogatorio ero tutto pesto e insanguinato. Quando perdevo i sensi mi mettevano con la testa sotto il rubinetto dell'acqua per lavarmi il sangue che mi fuoriusciva dalla bocca, dal naso e dalle orecchie. Finita questa manovra ci davano qualche sorso di liquore per rianimarci e quindi ricominciavano da capo. Così per 28 giorni di seguito fino a quando, visto che non cedevamo, avvenne il confronto con i maggiori indiziati, Filini e Basiaco, i quali avevano già confessato assumendosi però tutte le colpe. Ormai, di fronte all'evidenza dei fatti, non potevamo far altro confessare a nostra volta.“

Dopo diversi mesi di carcere furono incriminate 26 persone, in attesa del giudizio della commissione istruttoria, che rappresentava il primo setaccio del Tribunale speciale. Tutti gli altri, scontati da quattro a sei mesi di prigionia, vennero rilasciati chi con l'ammonizione, chi con la vigilanza speciale, chi con una lunga sorveglianza politica o il confino.

Il 12 febbraio 1938 venne pronunciata la sentenza da parte della commissione istruttoria, che stabiliva il „non luogo a procedere“ nei confronti di Mario Bertossa, Giovanni Labignan, Celestino Milani, Giovanni Zanin di Montona, Mario e Giovanni Laganis di Caldier e Giovanni Mocibob di Caroiaba. Pertanto furono rinviati al giudizio del Tribunale speciale 18 compagni, mentre per Umberto Diviacchi veniva provvisoriamente sospeso il procedimento perché ricoverato in un manicomio in seguito alle sevizie patite in carcere. Però ciò non lo salvò da una successiva incriminazione che lo condannò a quattro anni di reclusione, come risulta dalla sentenza pubblicata nell'opera „L'Italia dissidente e antifascista“.⁴²

I 18 incriminati, dopo sette mesi di permanenza nelle carceri di Pola, furono trasferiti, nel maggio 1938, nelle tristemente famose carceri romane di „Regina Coeli“, in attesa di essere processati dal Tribunale speciale per la difesa dello stato. Qui furono nuovamente interrogati, ma tutto si svolse con massima rapidità ed estrema formalità, tanto che il processo venne celebrato il 27 giugno 1938. Anche in questo caso si procedette speditamente in quanto tutto era già scontato, comprese le condanne che furono comminate a 14 imputati e precisamente: Paolo Basiaco 10 anni di carcere, Fabio Filini 8, Pietro Pissacco 4; Basilio Candot, Stefano Diviacco, Matteo Pissacco e Giovanni Mattiassi 3 anni ciascuno; Guido Climi (Climich) e Francesco Ghera 1 anno e 1 mese a testa; mentre Renato Diviacco, Pietro Mocibob, Edmondo Pissacco, Pietro Radoslavo, e Giovanni Rabusin ebbero 1 anno ciascuno di carcere. Gli altri

quattro: Sebastiano Delogù, Giuseppe Baldini, Giovanni Diviaco e Pietro Sargo furono assolti, „per non aver commesso il fatto“ il primo e „per non provata reità in ordine ai delitti a ciascuno ascritti“ gli altri. Anche essi però, dopo la scarcerazione, furono sottoposti alla libertà vigilata come gli altri liberati precedentemente. Infatti nella „Riservata“ della Questura di Pola inviata al Ministero dell'interno in data 18 agosto 1938, si rileva che oltre ai 18 incriminati per altro 8 erano stati adottati i „provvedimenti di polizia da parte dell'apposita commissione provinciale“ che in genere si esprimevano con l'invio al confino.

Non si conoscono i nomi di tutti gli arrestati. All'infuori dei 26 accusati, si sa solo che furono incarcerati pure l'avvocato Fabio Ghersetich, Silvio Santini, Antonio Climich e Guido Susani tutti di Montona.⁴³

Per la cronaca aggiungeremo ancora che dei 26 compagni passati sotto giudizio ben venti, la stragrande maggioranza quindi, erano contadini. Degli altri due risultavano rubricati come intellettuali, uno come fabbro, quindi un mugnaio, un muratore e un impiegato. La maggioranza di essi (16) erano dimoranti a Montona, 4 a Caroiaba, 4 a Caldier 1 a Raccotole e 1 a Diviaco di Montona (Diviaki).

Le 15 condanne di Montona (compresa quella successiva di Umberto Diviacchi) fanno parte delle 346 emmesse in tutta l'Italia dal Tribunale speciale durante il 1938 (per reati commessi nel corso del 1937) legate nella stragrande maggioranza dei casi all'attività „pro Spagna rossa“. A queste vanno aggiunte le 205 dell'anno precedente e non poche delle 287 condanne comminate nel 1939, sempre per reati inerenti alla Spagna. Senza contare le numerosissime „Ordinanze per attività sovversiva“ con molti rinvii alla magistratura ordinaria e gli altri procedimenti dei quali si occupavano le commissioni istruttorie e le commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia, incaricate di affibbiare ammonizioni, diffide varie e l'invio al confino.

In Istria, ad esempio, oltre ai compagni di Montona furono condannati nel 1938 da parte del Tribunale speciale per gli stessi reati, numerosi altri militanti del P.C.I. quali: Alfredo Stiglich, Giuseppe Vlah, Nicola De Simone, Giulio Revelante, Teodoro ed Ermenegildo Balbi di Pola; nonché Giuseppe Budicin, Giorgio Privileggio e Antonio Paliaga di Rovigno con pene varianti da 2 a 20 anni.⁴⁴

Il 4 gennaio 1939 invece, con due distinte sentenze, furono condannati ben 33 compagni appartenenti all'organizzazione comunista di Pola, scoperta nel maggio 1938, la quale aveva indetto delle manifestazioni dal titolo „Elargire pro Spagna nazionale significa lordarsi le mani di sangue“.⁴⁵

Per le due grosse operazioni di polizia (di Montona e di Pola) condotte dalla Questura di Pola con indagini abbinata e azioni quasi contemporanee, il commissario aggiunto Alberto Pasqualucci si meritò addirittura una „promozione per meriti straordinari“. A questo riguardo oltremodo interessante è la missiva „Riservata“ inviata il 18 agosto 1938 dal prefetto Cimoroni di Pola alla Direzione generale di pubblica sicurezza — Ministero degli interni di Roma.

In essa vengono illustrati i „grandi meriti“ di questo funzionario il quale, nei cinque anni di attività in seno all'ufficio politico della Questura di Pola, „svolse con encomiabile zelo le complesse e delicate attribuzioni del suo ufficio contribuendo assai efficacemente all'intensa opera preventiva e repressiva della polizia politica in questa provincia di confine, che si compendia nel numero di circa 500 provvedimenti di polizia, adottati a carico di elementi antifascisti ed ostili al Regime ed alle sue istituzioni.“

In particolare per quanto riguarda le due operazioni in parola la missiva rileva che i „concreti e brillanti risultati sono tali da dimostrare quale e quanto pericolo costituissero per il Regime gli individui organizzati ai due movimenti“. La „Riservata“ aggiunge inoltre, che il Pasqualucci aveva iniziate e condotte a termine le laboriose, ardue e delicate indagini, „superando in breve tempo gravissimi ostacoli e affrontando altresì, il pericolo della vita di cui era stato chiaramente minacciato dai rivoltosi“. Il prefetto conclude affermando che, con queste azioni, si è potuto non solo „identificare ed assicurare alla giustizia i più pericolosi antifascisti, ma, anche sequestrare... tutto il materiale che si era servita l'organizzazione per divulgare con la massima efficacia le insane teorie marxiste“. ⁴⁶

A parte il discorso enfatico tipico dei funzionari del regime, il documento in parola è una delle migliori prove del grande momento vissuto dai comunisti e dagli antifascisti istriani, e montonesi in particolare, all'epoca della guerra di Spagna che segnò una svolta decisiva creando le premesse della futura riscossa generale durante la guerra popolare di liberazione. Questi uomini che osarono affrontare il fascismo quand'era ancora nel pieno del suo fulgore in una zona considerata tra le più difficili e meno adatte ai fermenti rivoluzionari a causa dello spietato controllo poliziesco, pagando di persona con lunghi anni di persecuzioni, seppero infondere nuovo coraggio e ardore a tanti altri giovani che seguiranno poi entusiati il loro esempio.

Molti di essi entreranno a far parte ufficialmente del P.C.I. in carcere, dove ebbero modo di conoscere i primi rudimenti del marxismo e di entrare in contatto con un mondo rivoluzionario ben più vasto e preparato di quello frequentato fino allora. La stragrande maggioranza continuerà su questa strada anche in seguito, dopo la scarcerazione. Pietro Pissacco, ad esempio, uscito di prigione il 20 giugno 1940 per avvenuta amnistia, venne richiamato militare pochi giorni dopo e inviato al 141° battaglione speciale, dove venivano smistati i sospetti politici, i condannati dal Tribunale speciale e i cosiddetti allogliotti o allogeni che dir si voglia. Anche qui il Pissacco continuò la sua battaglia politica. Arrestato venne nuovamente condannato dal Tribunale speciale, il 13 luglio 1942, ottenendo questa volta ben 15 anni di carcere, con degradazione ed espulsione dall'esercito e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.⁴⁷ Nel settembre 1943, subito dopo la capitolazione dell'Italia, il Pissacco riuscì a fuggire dalle carceri con diversi suoi compagni e si aggregò ai primi gruppi partigiani italiani del Piemonte, diventando comandante di distaccamento

della brigata Garibaldi „Mingo“, dove era noto con il nome di battaglia di Gigante.⁴⁸

Ma anche altri compagni seguiranno le sue orme diventando dirigenti partigiani nel Montonese, come Guido Climich, o altrove come è il caso di Paolo Basiaco che verrà ucciso a pugnalate dai fascisti di Buie durante la Lotta di liberazione.

Visti anche sotto questa luce i fatti montonesi del 1937—1938 assumono quindi un significato ben più ampio di quanto siamo propensi di attribuire a questa luminosa pagina di storia istriana.

NOTE:

1. Adriano Dal Pont — Simonetta Carolini, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano — Vol. II, pag. 962. Sentenza N. 69 emanata dal Tribunale speciale nel processo a carico del gruppo montonese.
2. Claudio Silvestri, *Aspetti economici e sociali della situazione istriana durante il fascismo*, in *Qualestoria*, bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli—Venezia Giulia. Trieste, aprile 1978, n. 1, pag. 3.
3. „*L'Unità*“, organo del P.C.I., n 13, 1937, anno XIV.
4. Fotocopie presso il Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F di Rovigno, in seguito C.R.S.R. Tutti i nomi di persona e di località sono stati trascritti come appaiono nei documenti citati.
5. Una lunga testimonianza, ora custodita presso il C.R.S.R., è stata rilasciata all'autore da Pietro Pisacco l'11 dicembre 1970.
6. Ettore Poropat, *Gospodarske prilike u Istri od svjetske ekonomske krize do 1941 god. Pazinski memorijal 1971*, vol. II, pag. 92.
7. C. Silvestri, op. cit., pag. 5.
8. Juraj Padjen, *Istra i njeno povezivanje sa zaledem*. Ekonomski Institut, Zagabria 1968, pag. 57.
9. C. Silvestri, op. cit., pag. 4.
10. J. Padjen, op. cit., pag. 59.
11. Luigi Papo, *Montona*. Liviana Editrice, Padova 1974, pag. 114.
12. C. Silvestri, op. cit., pag. 3.
13. L. Papo, op. cit., pag. 116
14. Ibid. pag. 120.
15. C. Silvestri, op. cit., pag. 3.
16. Herman Buršič, *Gospodarske prilike istarskog sela između dva svjetska rata. Pazinski memorijal 1979*, vol. IX, pag. 174.
17. J. Padjen, op. cit., pag. 52.
18. Branko Marušić, *Iz povijesti kolonata u Istri i Slovenskom primorju. Jadranski zbornik*, 1957 vol. II, pag. 257.
19. C. Silvestri, op. cit., pag. 4.
20. Milivoj Korlević, *Talijanska politička bonifikacija u Istri. Jadranski zbornik*, 1956, vol. I, pag. 312. Dalla relazione di Roberto Rossi, presidente del Sindacato agrario fascista dell'Istria.
21. Ljubo Drndić, *Oružje i sloboda Istre*, Školska knjiga, Zagabria — Glas Istre, Pola, 1978, pag. 84.
22. Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1973. Vol. III, pag. 5.
23. Ibid., pag. 28.
24. L. Papo, op. cit., pag. 120.
25. Secondo la sentenza uno dei primi atti di ribellione dei Filini sarebbe avvenuto una sera dell'estate 1937 quando, irritato per un presunto torto ricevuto in seguito ad un'inchiesta per una disputa tra lui ed un altro insegnante, staccò dalla parete della propria abitazione una fotografia di Mussolini, la lacerò e ne buttò per terra i frammenti calpestandoli.
26. Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi 1976, vol. III, pag. 182.
27. L. Papo, op. cit., pag. 119.
28. Marino Budicin, *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane. Quaderni*, vol. V, C.R.S.R. 1978—1981, pag. 16
29. Giuseppe Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti 1974, pag. 411. Sullo stesso argomento hanno accennato anche Jugomil e Vitomir Ujčić nell'opuscolo *Pazin*, edito nel 1973, pag. 104.
30. Vjekoslav Bratulić, *Razvoj komunističkog pokreta u Istri (1918—1941). Istra—Hrvatsko primorje—Gorski kotar 1919—1979*. Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (C.H.R.P.), Fiume 1980, pag. 81.
31. H. Buršič, op. cit., pag. 176.
32. V. Bratulić, op. cit., pag. 87. Sull'argomento vedi anche Paolo Sema, *Luigi Frausin — Natale Kolarič, figli di Muggia operaia, dirigenti del P.C.I., eroi della Resistenza*, Trieste 1972, pag. 66.
33. P. Spriano, op. cit. vol. III, pag. 183.
34. „*L'Unità*“, n. 13, 1937.
35. P. Spriano, op. cit., vol. III, pag. 184.

36. Testimonianza di Pietro Pissacco.
37. P. Spriano, *op. cit.*, vol. III, pagg. 186—187.
38. *Ibid.*, pag. 184.
39. Telegramma ministeriale n. 11400 del 23 marzo 1937. Archivio centrale di Stato (A.C.S.) Roma. Min. Interno-Dir. Gen, P.S.K.I b 37: fasc. „Radio Milano“.
40. P. Spriano, *op. cit.*, vol III, pag. 184. L'inno di Garibaldi era cantato dal noto baritono italiano Tita Ruffo, cognato di Matteotti.
41. Paolo Spriano nella sua opera citata (vol. III, pag. 282) afferma che in questa occasione la polizia di Pola sequestrò „un ciclostile rudimentale, opera di studenti e insegnanti Paolo Biasiasi e Fabio Filiri“. Anche se i nomi qui risultano alterati è evidente che si tratta dei due maggiori incriminati di Montona.
42. A. Dal Pont — C. Carolini, *op. cit.*, vol. II, pagg. 962—963.
43. Testimonianza di Pietro Pissacco.
44. A. Dal Pont-S. Carolini, *op. cit.*, vol. II, pag. 978.
45. *Ibid.*, pagg. 1002—1003. Nei due elenchi figurano i seguenti nomi: Cossi (Kos) Bruno, Chert Giuseppe, Clima Giovanni, Filippi Giuseppe, Francovich Emilio, Giusti Amedeo, Meconi (Mekovich) Luca, Neffat Francesco, Ostank Giuseppe, Rabario Romildo, Vitti Vittorio, Zahtila Giuseppe, Cossi Francesco, Varesco Emilio, Rossanda e Vladislavo tutti di Pola; Caporalin Antonio di Promontore; Erman Emilio e Bosaz Ivini di Gimino; nonché Belci Francesco, Antonelli Giovanni, Bonassin Antonio, Debetto Francesco, Ferro Antonio e Matteo, Forlano Lorenzo I, Forlano Lorenzo II, Gropuzzo Antonio, Palin Epifanio, Sanvincenti Pietro, Zucchini Giovanni di Dignano. I nominati subirono tutti condanne da 2 a 20 anni di carcere per complessivi 171 anni.
46. La lettera con la proposta per la premiazione del commissario aggiunto Alberto Pasqualucci, numero di protocollo 01645, porta la data del 20 febbraio 1938. La „Riservata“ (n. prot. P.S. 016103) è del 18 agosto 1938.
47. Sentenza N. 400, 13 luglio 1942, del Tribunale speciale. Fotocopia C.R.S.R.
48. „Dichiarazione“, rilasciata dalla Federazione di Genova del P.C.I. il 28 dicembre 1971 a Pietro Pissacco. Fotocopia C.R.S.R.